

Dora Uspi

CONFESSO CHE HO VISSUTO



DORA USPI

**Confesso
che ho vissuto ...**

A ZIMA CORINNA

*Un grazie di cuore
alla signora Eugenia Marchioni
al signor Antonio Restaini
a Vincenzo Piccaro
a mio zio Giuseppe Di Fazio
e alla mia amica Cetti D'Agata*

POESIA D'IMPEGNO E DI PASSIONE

Sfogliando i titoli delle composizioni di Dora viene subito in evidenza la quantità e varietà di ispirazioni a cui dà sfogo con la sua poesia. Dora passa dall'impegno sociale alla riflessione sul creato, dal quotidiano letto sulla pelle di chi gli è più vicino alla vita come sommatoria di attimi, dal materiale allo spirituale, dall'intimo al collettivo: La mia generazione, Nel cosmo, A zima Corinna, La vita, L'autunno, A Dio, La mia vita?, Noi, ecc.

Questa prima riflessione, al di là del valore delle rispettive poesie, (ben sottolineato da Eugenia Marchioni), già ci fa raccontare la poetessa Dora o meglio il suo itinerario di vita. Chi la conosce lo sa, gli altri devono scoprirlo, che Dora è una donna con un passato di impegni nel sociale, mai interamente consumati, mai rinnegati, mai soffocati da quelli di moglie e madre. Un contrasto di fertile impulso a scrivere le sensazioni che di volta in volta la vita gli ha riservato e gli riserva.

Dunque Dora si potrebbe definire una "poetessa casalinga", guai a definirla però un'autodidatta, qui la "formazione" non c'entra, non c'entrano gli studi, quel pezzo di carta lo tiene riposato nel cassetto, qui c'entra quella capacità tutta interiore di saper leggere la vita attraverso le fibrillazioni dell'anima. Dunque non la superficiale capacità di scrivere rime e quartine, ma la forza di mediare tra il reale e l'immaginario, o meglio, tra la vita e le aspirazioni.

Scrive Oscar Wilde: "nel paesaggio non è l'arte ad imitare la natura ma la natura ad imitare l'arte". In sostanza (spiega Marco Unia), "i tramonti non sono belli in sé, ma è l'uomo che vi attribuisce un signifi-

cato estetico e morale". Ecco, questa è l'Arte, questa è la poesia, questo fa Dora quando osserva un "paesaggio" e cioè la metafora delle vita, descrivendo le sensazioni che solo una persone di forte sensibilità sa captare.

A noi di Metropoli's che da anni ci occupiamo di editoria e divulgazione culturale, ci fa enormemente piacere l'uscita di questo nuovo libro di Dora Uspi, non solo per lei che vede così concretizzarsi l'ennesimo sogno editoriale, ma anche e soprattutto per ciò che trasmette.

Certo, sono poesie e quando si parla di poesia in genere si pensa all'effimero, alla fantasie, all'immaginario, all'immateriale e mai si riflette sul fatto che anche una poesia può raccontare la storia e le storie di una comunità o semplicemente descriverci un paesaggio che non conoscavamo.

Scriva Leonardo: "vedendosi la carta tutta macchiata dalla oscura negrezza dell'inchiostro, di quello si duole; il quale mostra a essa, che per le parole, che sono sopra lei composte, essere cagione della conservazione di quella".

Dunque questo libro di poesie fa da supporto materiale all'effimero e all'immaginario di Dora e quelle parole scritte con "l'oscura negrezza dell'inchiostro" rendono la carta di cui è composto preziosa.

Brava Dora.

Eros Ciotti
Presidente Metropoli's

Vincenzo Piccaro
Coordinatore di Novecento

A SONIA
Ogni volta che un'anima buona
ci lascia,
anche le nuvole piangono.

ER SANGUE

L'acqua core
er sangue quaja
l'acqua nun è niente
er sangue nun core
pe' chi cià la coda de paja.
La gente mia l'ammazzo
ma ce l'ho ner petto e in bocca
e guai a chi me la tocca!
Ma li parenti a vorte,
so serpenti e se ponno
t'ammazzeno
e fanno male peggio de li denti.
Er sangue nun è solo quello
nun lo trovi dentro a un quartino,
non te lo bevi co' un bicchierino.
Ma poi fa der bene
a un vecchio, a 'na donna
e a un poro regazzino.
E' dar tempo de Abele e Caino
che cominciò tutto stò casino.
Quanto n'hanno buttato
pe' difende stò paese
l'ommini de prima
e ne so morti tanti e tanti
in un solo mese.
Co' la cattiveria e le guere

famola fenita,
a la pora gente damoje er sangue
la sarvamo e gl'aridamo la vita.
Famo stò bene
co' tanta pazzienza
e staremo 'npace cò la coscienza.
Quanno che hai dato
quer po' de sangue,
te senti arinato,
più bono e appagato.
Che a legge nà poesia
te po' fa sognà
ma questo nun è niente
ar bene che poi fa a la gente,
gliè dai er sangue,
la vita
e la fai arisuscità.

Roccagorga, AVIS 2016

*Poesia scritta in occasione della presentazione di questo mio libro,
versione in dialetto romano della poesia "Lo sango"*

**“Confesso che ho vissuto”
titola le riflessioni poetiche di Dora Uspi**

Una donna, una mamma, una lavoratrice, un'artista, protagonista della sua vita, delle sue lotte, dei suoi successi. Interprete appassionata di quel bisogno di essere autentici ; una delle più significative libertà conquistate dalle donne. Dora dalla vita si fa rapire partendo dalle cose reali, consapevole della realtà difficile ed a volte dura che riserva l'esistenza ed insegue con coraggio gli orizzonti del senso della vita come la neve che volteggia lieve nonostante la notte e si poggia per curare le ferite della terra come a stringersi, solidale, su quei suoli assoggettati agli umori del fato. Chi ha capito la vita, dice l'autrice, si contenta di poco ed ha piacere di poter fare tutto da solo senza rendere conto a nessuno. C'è una singolare passione in questa frase; quella della fiducia in se stessa; combattente cosciente dello sforzo della conquista, volontà determinata al tentativo di inseguirla.

E' questo essere presente a se stessa, questa forza che straripa dentro di lei a metterla in condizione di prendere posizione di fronte agli eventi; la stessa forza di cui parla Elie Wiesel “La neutralità favorisce sempre l'oppressore, non la vittima; il silenzio incoraggia il torturatore non il torturato” potente incitazione ad essere parte attiva e significativa nel mondo; ognuno nel suo piccolo, ognuno come può. E' da questo sano protagonismo che scaturisce la valorizzazione delle cose, quelle che tornano significative ai nostri occhi ed a chi le trasferiamo.

Un linguaggio sintetico ed esaustivo, a volte colorato di ironia quello che cita quale “beato” colui che si gode la vita e le sue giornate belle, in quanto quelle brutte, purtroppo, vengono da sole. “Beato chiglio” continua, “che fa finta di non sentire. Che nel mondo di oggi, è meglio essere sordi” Dora vive pienamente questo mondo di oggi, lo ascolta, lo inquisisce, a volte lo contesta, a volte ne è addolorata ma parte dal credere fondamentale una saggezza antica che nell'angoscia a volte impotente dell'epoca, non perde di vista quello che ha, quello che può costruire con le sue mani e con il suo cuore, la preziosità degli affetti, il desiderio di dare e ricevere amore.

C'è un mondo dietro le semplici parole tramandate oralmente dalla gente dei monti Lepini, che Dora trascrive : “la salute per lavorare, qualche soldo per campare e la pace dentro casa” modelli ed esempi

che tendono verso il concetto di assaporare quello che ci concede la vita anziché divorarla e divorarsi. Rivoluzionaria incitazione ad una pedagogia del bene, del costruire e del perseguire che è in antitesi con il troppo comune e solo rivoltoso concetto di dover apparire adeguati solo se capaci di sbranare con frenesia. “Se niente ci salva dalla morte, che almeno l’amore ci salvi dalla vita” ci lascia scritto il genio di Pablo Neruda, inoltrandoci per quei percorsi visibili oltre la nebbia artificiosa che copre la bellezza, nascondendola al canto dell’anima. La costruzione della pace di cui hanno parlato i nostri anziani attraverso i proverbi lasciati, entra all’interno della risorsa famiglia che rivisita e ringiovanisce il concetto del discernimento e dell’umiltà; la qualità dell’intelletto e la qualità del cuore, binomio favorevole all’apertura ed all’incontro con il mondo. “Confesso che ho vissuto” racconta l’autrice. “Ho conosciuto la cattiveria, la malizia, la furbizia nei gesti e negli occhi degli ipocriti. Ne avevo tanti di morti nel cuore. Ho lottato per non soffrire ancora. Quello dei figli è un amore puro, riempie tutti i vuoti, incondizionatamente, con fierezza, a testa alta.”

Comunicazione sincera e diretta come può esserlo l’espressione proveniente da chi è orgoglioso del proprio passato ed ha il coraggio di essere se stesso rispetto le proprie emozioni e verso il prossimo. E’ lo sfondo della propria storia infatti, che motiva il concetto di “sentimento” di Kant e la capacità di saper difendere la distinzione tra il bene e il male che ognuno possiede naturalmente dentro di sé. Dora Uspi si avvale spesso del dialetto; pochi tratti sicuri per disegnare i percorsi ai paesaggi, alla gente, ai paesaggi dell’anima, scoprendo e facendo scoprire la semplicità con cui una neve miracolo, una purezza infinita, riesce a proteggere e custodire la primavera dall’irrequietudine di marzo. Momenti di tempo dove uomini e natura sono nervosi dall’attesa di una felicità che non è troppo lontano.

Il linguaggio usato da Dora Uspi è piacevolmente poco addomesticato dal plagio, dall’appiattimento, dall’assuefazione. E’ un linguaggio vigile e trasparente quello che fa emergere personaggi, luoghi, teorie, pensieri, dialoghi attraverso descrizioni efficaci che non dimenticano il significato specifico delle parole, che non dimenticano il tocco della poesia.

E’ dallo sguardo che l’autrice dedica alle cose, la composizione dei quadri di vita descritti nel testo “Confesso che ho vissuto” tali da riportare alla memoria la splendida definizione di André Gide “L’im-

portanza è nel proprio sguardo, non nella cosa guardata” ed è il trasporto verso la vera natura delle cose che matura la capacità di saper guardare ciò che ci circonda, che induce a riflettere su ciò che a volte è nascosto tra le cose che si possiedono e che non sono scontate, a rivolgere attenzione tra le fitte pieghe delle piccole cose che si rivelano nel tempo più preziose e tali da permetterci di investire la nostra ricchezza per produrne altra. Un linguaggio che non ha bisogno di venderci l’anima e può salire qualsiasi vetta dove anche il silenzio possiede le note di un canto. Un’anima raffinata e gentile quella di Dora che ama calarsi sorella tra la gente di Trastevere e di tutti i luoghi che hanno avuto il privilegio di accogliere il suo sguardo. E’ la conoscenza del dialetto romano che in se raccoglie la tipicità culturale ed espressiva di questa città che cerca l’incontro con i personaggi e le atmosfere del suo antico quartiere e quella scia di memorie che vogliono essere rintracciate negli anfratti dei cortili, dei terrazzi, delle botteghe artigiane. Ricordi delle voci, dei richiami, dei gesti di una comunità che l’ha cresciuta come in una grande famiglia e che a volte sembrano essere stati cancellati. I vicoli del centro di Roma, sora Lucia, sora Lella, er compare Ninetto, sor Marcello, la loggetta di sora Argia e quel gatto emblematico che incontra tra quei posti trasformati. Si sono voluti bene, l’uomo e l’animale. ”Poi a un certo punto “io so rimasto come sto’ e a te quello che è successo non lo so” .. “ Ciai uno sguardo assente” “Quando t’aricordi me dai da magna’ ed io soffro in silenzio ...che devo fa’? Io del male nun te l’ho fatto. Parola de sto’ poro gatto ...!” Il gatto all’inizio coccolato e curato subisce l’esilio dell’affettività. Il cuore dell’uomo si è chiuso, ingannato dalla perdita della naturalità.

Attraverso i versi “Sono tornata da me” l’autrice rintraccia le orme che lei stessa ha lasciato ed è un brivido che gli restituisce una parte di sé importante, vivificante. Poter incontrare su altre strade il proprio passato è un dono meritato, capace di folgorare la sua ombra; diventata improvvisamente sensuale corpo materico. Spirito ricongiunto con ancora più amore dopo una lunga ed a volte sofferta separazione, rinvigorito e colmo dei suoi profumi, reintegrati della loro completa assenza. Spirito ossigenato da un ritmo di respiro che consente di declinare la serenità e il piacere, il plasmare, il creare, l’inventare scrivere, dipingere, suonare la musica della nostra stessa armonia.

Ed è ” Il calore del sole che entra nel cuore” dice Dora, innamorata dei suoi ricordi, dei suoi affetti, del suo percorso. Dora non è più la ra-

gazza di Roma con le mimose tra i capelli ma è con le passate esperienze che è la storia del suo presente. Cresciuta senza avvertire il bisogno di alcun estremismo, esibizione o sballo, ha creduto e lottato come tanti altri giovani per la giustizia sociale e per la valorizzazione delle donne; quelle che ci hanno preceduto e che hanno sofferto per farci vivere meglio e per quelle del futuro, affinché possano raccogliere e continuare ad esprimere al meglio il loro esistere quale generoso e prezioso contributo all'umanità. In questo contesto, non mi posso esimere dal riportare una frase che Napoli ha recentemente offerto alle donne, per omaggio a Dora e per chi mi legge: "Le donne sono come le stelle. Se ti perdi, devi solo guardarle" Ed è proprio questo l'obiettivo che attraverso l'apporto di molte di noi si tende a proteggere, a conservare. Quello di offrire al mondo questa possibilità e non al contrario di sciupare, mortificare, uccidere, queste qualità.

Una grande ammirazione per una donna del passato accompagna spesso le composizioni di Dora, quasi a cercarne ancora la piacevolezza e l'intelligenza, quasi a cercarne ancora l'affetto ed il conforto. La vecchia giacca di nonna Lisandrina rimane per Dora, preziosa come la bolla d'oro. "Indossare quella giacca mi fa sentire come quando c'era lei" "Nonostante la tasca scucita dal tempo ed i bottoni in parte staccati, riesce a restituire l'odore ed il calore di una persona tanto cara che torna presente vicino a lei. Una malinconia che custodisce con dolcezza e fa aleggiare feconda, nella comprensione per il prossimo come quando si rivolge con affetto alla gente che soffre, alla gente che è sola, agli orfani di Dio che appaiono ai suoi occhi "Fratelli per me".

E' riconoscibile oltre qualunque posizione, dettame politico, possibile soluzione, l'umanità chiusa dietro il veto delle barricate, dietro i recinti soffocanti dei confini. Dora riesce a toccare le corde dell'anima quando al di là di tutto punta i riflettori della sua comprensione su quella gente esule che da sotto le albe madreperla della loro terra, ha visto depredata la sua pace, la sua dignità, la sua famiglia. Ed è soltanto l'uomo, ogni singolo uomo di quella povera gente che la notte guarda il cielo di tutti, il cielo stellato e si ricorda delle carezze di sua madre e di quanto desidera essere ancora un essere umano. Una grande ricchezza ed una grande generosità quella di Dora Uspi che da Trastevere dell'Italia che rincominciava, oggi vive a Roccaforte, dove ha i suoi affetti e dove coglie e raccoglie emozioni e saggezza senza escludere divertimento e piacevolezza anche da un solo angolo di casa, dal

parlottare con la vicina, attraverso l'incontro con una conoscente; storie da cui trae significato attraverso l'ascolto vero e lo sguardo solo apparentemente frettoloso dei suoi occhi profondi; sensazioni dedicate a quei momenti, rubati tra l'andare a lavorare, a fare la spesa e quando capita di potersi fermarsi con la comare del paese oppure con il vecchierello che prende il sole. "Sono qui, seduto sopra una panchina e tra un po' e' ora di mangiare" Sono scanditi gli orari della giornata e la caciara dei bambini porta i ricordi ai bei tempi passati. L'anziano, nel paese, e' nella condizione ideale per trascorrere le giornate in compagnia di voci amiche, presenze, compagnie.

E' con serenità che il vecchierello si accorge che la bella stagione sta' finendo ma verranno altre belle giornate per godersi il sole, per aspettare l'ora di mettersi davanti il fuoco.

Voglio terminare con dei versi di Dora che lei dedica a uno dei tanti momenti del suo essere mamma e che titola "Ma". Quella piccola parola che i figli usano per chiamare noi mamme e che si ascoltiamo sempre cogliendo prima di qualunque altra cosa, la meraviglia di un miracolo che continua; una creazione evoluta ed autonoma, dinamica ed a volte polemica, provocante e desiderosa di una soluzione, consigliera per quel che si desidera bene per i genitori, intimamente gelosa delle convinzioni che essi hanno. "Ma', non vedi come sei diventata? " ...Dopo tant'anni de vita 'nzeme, me stai a scerne mo? "Incuranti, i figli continuano "Hai le zampe di gallina intorno agli occhi, il doppio mento e sei piena di cellulite" " Io non diventerò mai così, vado in palestra, faccio la mia dieta e bevo almeno due litri di acqua al giorno. Prova anche tu" ... E' divertita, Dora e magari pensa alla famosa frase di Anna Magnani, uno dei miti della sua giovinezza "Guai a chi me le tocca le mie rughe. Me le sono guadagnate tutte..."

E' bella Dora sulla sua figura non più esile, dove i riccioli neri incorniciano uno sguardo attento, intelligente, mobile, profondo. Non si sente inadeguata perché non va in palestra, perché non e' attenta a mangiare, perché non beve due litri di acqua al giorno. Risponde scansonata ai consigli di stile consigliati dai figli. La ginnastica, lei, la fa tutti i giorni, dandosi da fare dalla mattina alla sera, "l'acqua spalla i ponti" ed a mangiare non mangia molto ma quel poco di cibo che gli va'.

Dora fornisce considerazione all'idea dei suoi figli ma " se je tenaria sta' tutto gli santo giorno a curamme, a i mpalestra e pesamme vicino alla belancia, a cucinamme spartito, nfecciarìa più niente..." Una sicu-

rezza addolcita da umorismo; proprio quello in grado di trasformarsi in antidoto alla posizione rigida; quello che in tutte le controversie proposte dal quotidiano, rivela fundamentalmente, il lato comico. La mediazione che riesce a difendere come uno scudo solo sdrammatizzando quella che offesa non vuole essere e che ci pone più leggeri di fronte al commento ed alle considerazioni dell'altro. Dora e' un esempio di donna come ce ne sono tante ma capace di vedersi ed interpretarsi per quello che e'. Un presente, il suo, che e' la somma esperienziale di un passato intenso che ha avuto gioie, che ha avuto delusioni, che ha vissuto la tragedia di lutti prematuri. "Potranno tagliare tutti i fiori" dice P. Neruda "ma non fermeranno la primavera" ed ecco Dora che sembra entrare in una poesia naturalistica e disincantata nel suo "mi sono piegata senza spezzarmi" senza tendere ad intrecci intrisi di lamento, senza pretesa di comprensione. Solo una grande energia per ricominciare come si addice a una donna che volendo chiedere in prestito un termine dal dialetto romano si può definire "tosta" una romantica "tosta"... Lei, le sue esperienze ce le dice, le racconta, le offre, le confessa, insieme a quel sorriso timido che spesso incontro tra i suoi versi e mentre suscita immediati riscontri emotivi al lettore, ci accorgiamo che ha imparato a sorridere oltre l'alibi del destino e continua ad amare il proprio sogno per inseguire la forse inafferrabile verità. Dora Uspi, una donna bella che si pone con semplicità e che sento essere dentro ognuna di noi, dentro il nostro bisogno di poesia, dentro la bussola orientata al sud dell'amore. Molecole significative nella comune cascata futuristica, capaci di comporre ora, in questo momento, la singola acqua fresca di ogni ruscello, segnando il senso di quel moto danzante che fa brillare il sole e relaziona con il suo calore.

Dora Uspi è uno stile di vita che racconta e si racconta..." Questa sono, con orgoglio ..."

EUGENIA MARCHIONI

A ZIMA CORINNA

I ricordi
incalzanti
ci prendono per mano,
tornano indietro
nel tempo.
Della nostra infanzia
e della tua giovinezza.
Del tuo sguardo ingenuo
e il sorriso dolce.
E il cordone dei sentimenti
che sembrava corroso
dal tempo
è intatto.
Ti piango
con gli occhi dei nonni
di zio
e di mio padre:
coloro che ti hanno
amata.
Te ne sei andata
chiudendoti alle spalle
il cancello della tua vita.
Custodendo
gelosamente
in grembo
lo scrigno
dei nostri affetti.
E il dolore
sordo
cupo
è una voragine
profonda
senza fine
né tempo...

NEL COSMO

Un albero
un fiore
un ruscello
elementi
che vegetano
nel creato.
E' l'uomo
essere pensante
un animale
in pena.

ATTIMI

L'estate
volge al termine,
il calore
cede il passo
ad un sole traditore.
Si allontana
in punta di piedi,
per non farci del male.
Le belle giornate
e i tramonti infuocati
sono ormai
memoria del cuore.

A TE

In un giorno di aprile
triste e piovoso,
tra le palpebre
offuscate dalle lacrime,
da un telegiornale,
mi apparve il tuo viso.

Raggiante,
solare,
pieno di gioia.
Nei tuoi occhi
la voglia di vivere.
Desiderio di amore:
quello puro,
sincero.

Ma fu un amore ‘malato’

a violarti
Si era vicini
alla Santa Pasqua,
di dolore,
che passione
e quanta agonia!
Ha lottato per te
il tuo angelo custode,
ma ahimè
il demone “malvagio”
ha gridato “vittoria”!
La domanda incredula
di Dio,
sussurrata con tristezza:
senza esito.

Sono i proverbi,
pillole di saggezza,
a dare risposta:

“Le perle migliori nelle fauci delle belve”

LA VOCE DEL SILENZIO

Sguardi curiosi
volti emaciati
attoniti,
dietro reticolati
arrugginiti.
Celandosi
da una coltre
ovattata,
il sole ha paura di uscire.
E soffice neve
inristita,
scalda piedini innocenti.
Tra i rami spogli
si perde, scemando
il cinguettio
di un passero.
Veloce
come una lepre,
anche il tempo
si è arreso
in un'attesa angosciante.
Persino Dio
che tutto può,
se ne sta lassù inerme,
il volto tra le mani: "perché?"
E, il silenzio,
come un Giuda, nel suo ostinato
mutismo,
teme di dare risposta...
"Perché?"

LA VITA

E' strana la vita,
la vivi e la vedi scorrere.
Vivi l'oggi e non sai quello
che sarà il domani.
Una giungla lussureggiante
ma non senza ostacoli,
pericoli e inciampi.
Se cadi, ti rialzi
e continui il cammino,
e il dolore,
anche quello più forte
si rimargina col tempo.
I sassolini
nel sacco sulle tue spalle,
ora pietre pesanti,
sono l'età che avanza
gli anni che incalzano.
Dopo secondi,
minuti, ore,
settimane, mesi
e anni ti ritrovi
nel tuo odierno autunno
a rimpiangere
una passata primavera.

A Dio

Non sono nata per caso
ero nel disegno del tuo progetto.
Amandoti col cuore, l'anima
tutta me stessa,
come mi hanno insegnato.
Proprio come volevi tu.
Non sono stata ricambiata,
di neppure un'infinitesima
parte
di un granello di sabbia.
Tu, onnipotente
onnipresente
che tutto puoi.
Nella mia vita impervia,
ho giocato a scacchi
con il destino
perdendo più volte.
Soffrendo.
Lungi da me,
darti la soddisfazione
di vedermi
ancora
soffrire.

LA MIA VITA?

Un insieme di puzzles
sparsi qua e là,
non hanno trovato
l'incastro armonico
nel mosaico
della mia esistenza.

Dal pulpito
vane le mie parole,
prive di spettatori
in platea.

Cullo i miei pensieri,
sulle note struggenti
e malinconiche
di una vecchia canzone.

Saranno
i miei prolifici ricordi,
compagni d'avventura
a farmi compagnia

ATTIMO

In una bellissima
notte di plenilunio,
sotto un cielo blu
e senza stelle,
vicino ad un mandorlo
in fiore
ho pianto mio padre.

LA FELICITÀ

*A volte
anche i Grandi
possono sbagliare.*

*Qualcuno disse:
“la felicità
non è di questo
mondo”*

*Troppa può far
male.*

*Va centellinata
un po' per volta,
con il contagocce
della passione,
della pazienza.*

*Effimera
appare e svanisce
in un soffio.*

*Stato di beatitudine,
grazia,
di neppure una manciata
di secondi..*

*Cercala
e non molto lontano.
Essa, come un tesoro
prezioso
si cela negli anfratti
e tra le fitte pieghe
delle piccole*

*cose
di
tutti
i giorni.*

DA UNA DONNA

Il sorriso
di una donna?
un delicato
bocciolo di rosa
in un rovo
di spine.

La sua dolcezza?
Un papavero
purpureo
in un campo
minato.

La sua bellezza?
Due colombe
bianche
impigliate
ad un filo spinato.

E il suo principe
azzurro?
Un bellissimo
paggio
su un cavallo bianco,
che le passa vicino.
Incurante.
se ne va,
scompare
fendendo
la nebbia
dell'indifferenza.

FRATELLI PER ME

Salpati da terre lontane,
disperati e affamati.
Pensavate
di arrivare alla fermata
del Paradiso.
Purtroppo,
per arrivarci
non c'è un capolinea.
Accolti con indifferenza
e disprezzo,
qualche deplorable
sgambetto.
Muri alti e reticolati di fili
spinati.
Se Dio è padre di tutti
perché vi ha lasciato
orfani?
Si è dimenticato di voi!
Quelli
che credevate essere
vostri fratelli,
sono figli di Caino.
I figli di Abele
sono pochi,
troppo pochi.
Se solo sapessi
dov'è di casa
questo benedetto Paradiso
vi ci porterei io stessa.
Ma ahimè!
Essa non è
che una pura ed effimera
chimera.

MUSTAFÀ

Sono in ginocchio,
poggiando i palmi
delle mani per terra.
Tocca la mia fronte
un suolo estraneo
e in silenzio invoco Allah.
Le stelle splendenti
nel cielo profondo,
sono le stesse che si vedono
dalla mia terra?
Tracimata dall'odio,
dalle guerre,
accarezzata dal vento caldo
del deserto.
Che ne è stato dei miei cari?
E del mio villaggio?
Serpeggiano
sulla mia pelle
brividi di freddo,
e mi attanagliano
morsi della fame.
Anche la nostalgia
dà tanta compagnia.
Sulle mie spalle
una mano ferma,
sicura.

Mi sorprende un sorriso amico,
sincero.

Chiede sommessamente
e senza aspettare risposta
mi porge un piatto caldo
e un posto per dormire.

Un déjà-vu per me,
di quand'ero piccolo:
un prete mi curò, mi sfamò
e con una carezza mi regalò
un giocattolo.

Credeva ad un Dio
diverso dal mio
e non mi fece del male.

Quelli che invocano Allah
violano donne, uccidono uomini
e danno fuoco alle capanne.

Lacrime salate
scendono giù
solcando le mie guance.

Vorrei tanto un piatto caldo
di cous-cous,

l'acquolina, nei ricordi,
stuzzica l'appetito.

Dondolando
mi cullo cantando
una ninna nanna,
ripensando alle dolci
carezze di mia madre.

GIOVEDÌ SANTO

Lo sguardo dolce, sofferto
e incredulo
di un ragazzo dalla pelle dorata
si fissa sulla nuca
canuta di un anziano.

Chino,
nei suoi paramenti sacri,
lava i piedi del giovane,
li asciuga,
e con aria mesta li bacia.

Quest'uomo
salito sul soglio di Pietro,
scendendo tutti i falsi
scalini della gerarchia "cattolica"
come avrebbe fatto Gesù,
con umiltà cristiana
si sottomette a un giovane
rifugiato, perseguitato,
scampato dalla fame, dalla guerra.

Errante.

Scena vista dai miei occhi
offuscata dalle lacrime
di gioia
un Giovedì santo
di fine aprile.

GENERAZIONI

I vecchi
di oggi?
I giovani di ieri
che hanno costruito
il nostro
futuro!

L'IPOCRITA

E' colui
che appare,
sembra.
Ma non è.

LA MIA AFRICA

E' quel dispiacere
di andare via
e quell'empatia frenetica
di ritornarvi.

L'infinita distesa
di sabbie roventi,
il suono ritmato dei tam tam,
spaventa stormi di uccelli
che si alzano in volo,
e si confonde con barriti di
elefanti e ruggiti di leoni.

Richiami della foresta
lotta alla sopravvivenza.

Profili di donne,
vesti variopinte e monili,
pargoli aggrappati al dorso
come edera al muro.

La linea dell'orizzonte
fonde il cielo con la terra.

Tramonti larghi
purpurei, violacei
e albe di un chiarore
di madreperla.

Come
il primo giorno
del creato.
Continente
vergine
deturpato.

L'AUTUNNO

C'è un'aria che illanguidisce,
color giallo-ocra.
Intristisce i pensieri.
Il cielo plumbeo,
che anebbia la mente
e una pioggerellina sottile
che dà torpore, sonnolenza.
Membra stanche,
come foglie quasi secche,
brune, ai piedi degli alberi.
Il pensiero raggiunge
il tempo che verrà:
il Natale, i doni
le castagne
il camino acceso.
Poi ci sarà
un altro Anno Nuovo
e si volta pagina.

IO E TE

Donna. Io sono, tu sei
dunque siamo.

Uomo. No, io sono: forte, bravo
e intelligente.

Donna. Io, sempre io,
sei un essere umano come me.
Non darti le arie, metti da parte la superbia,
scendi da quel palco
costruito su pali di presunzione,
arroganza e pregiudizi.
Non ironizzare
sulle mie debolezze,
o deridere dei miei umori repentini.
Tu appari, sembri,
io sono.
Noi siamo, tu sei, io sono.
Ricordati, sono una donna.

A UN AMICO

Le mura della grande casa
dove ti hanno catapultato
e sei cresciuto,
tuo malgrado,
aveva soffitti alti
e grate alle finestre.
Non c'era un camino
per scaldarti,
e una tavola imbandita
per un'allegra famiglia.
Cercavi te stesso
smarrito,
negli occhi incerti,
impauriti di tanti bambini
come te.
La dura realtà
non dà spazio al sentimento
lo annienta,
il raziocinio, scudo, è la tua
salvezza.
Il sentimento
emerge al ricordo
di un volto sbiadito,
una carezza scordata.
Solitudine e malinconia
dolci compagne.

MOMENTI

Si è di Marzo
piove
diluvia,
un turbine
di tempesta.
c'è neve sui monti.
Fa freddo
e la natura è nervosa.
Senti quel fastidioso
disagio,
di volere non sai cosa.
Avverti uno stato
d'animo,
che ti prende
e non trovi risposta.
A quando questa maledetta
Primavera?

UN NATALE ANOMALO

Non ha lo stesso valore di una volta
il Natale.

I dolci, i regali, gli addobbi
ci lasciano indifferenti.

Il regalo più bello?

Vorremmo un mondo
più buono

e sazio di pace.

Sapere che un fiume
di gente,

vecchi, bambini e donne,

patiti, violati errano

in cerca di una fissa
dimora.

Rifocillati, ahimè

dalla fame e nel freddo,
senza sosta.

Partiti da dove

per andare non si sa.

Allo sbaraglio.

Ma forse gli osti,

quelli del tempo di Erode

hanno tramandato

in eredità agli uomini

di oggi,

lo stesso egoismo.

Quello di permettere
a una giovane fanciulla,
di dare alla luce
un pargolo, dentro a una
grotta, al freddo,
su un giaciglio
di paglia?

IL NATALE CHE NON C'È

Luci sbiadite dalle vetrine,
rumore ovattato del traffico.
Membra stanche su passi incerti,
che arrancano lenti,
evitano la neve quasi sciolta
sui marciapiedi.

Il vuoto delle tasche scucite
e il tepore nelle mani infreddolite.

La mente rincorre ricordi
dolci e remoti:

“Nonno, nonnino auguri delle Buone Feste”
piccole braccia innocenti che lo stringono.

“Dove lo mettiamo il Bambinello?
E il bue e l’asinello?”

Una voce impaziente
lo distoglie dal sogno: “Signore desidera?”
“Ecco vorrei due ali di pollo e qualche avanzo
per i miei gattini, e, grazie di cuore.

Sarà il lauto pasto
per il suo stomaco affamato.
Barcollando, affretta il passo,
il suo pensiero vola a casa da Maria.

Sposa fedele da una vita,
giacente su un letto che sa di morte.

Un dolce sorriso distende
il suo volto rugoso:
“Se non fosse per un pargolo in fasce,
in una mangiatoia, al freddo,
dentro una grotta
che Natale sarebbe?
Il Natale che non c'è!

NAPOLI

Ho visto Napoli
dal Vomero,
dall'alto. un fitto intreccio
di palazzi
a semicerchio
che circuiscono il mare.

Non un mare
dispersivo,
raccolto.

Sembra quasi a portata
di mano.

Si sono sciolti
a poco a poco
i ghiaccioli
del mio
raziocinio.

Hai presente
un piccolo carnevale?

Ti senti trascinata
in un vortice di colori,
gente piena di colore,
ospitale.

fa del tutto
per farti sentire
come a casa tua.
Spaccanapoli,

il profumo dei dolci
nell'aria,
i suonatori per strada,
il traffico
un po' a 'casaccio'.
Gente fiera
di essere partenopea
attaccata alle tradizioni.
“Accà, cà Napule è accomme
se dice è solo nà nomea,
i buoni e cattivi stanno
da pe tutto.
Però accà nisciuno è fesso”

ARIA DI CITTÀ

Ad un certo momento
della mia vita
ho sentito un treno fischiare.
Mancavo tanto tempo
da Roma,
ho assaporato il confine
tra la quiete di paese
e l'energia della città.
Salendo
su una metro imbarattata
ho percepito un silenzio
metallico,
suoni di bip.bip,
trilli continui.
Cuffie con auricolari
risate sommesse, mormorii
domande e risposte.
Tutti concentrati
a tastare oggetti
piatti e luminosi.
I miei occhi
fissi dirimpetto a quelli
di una donna anziana,
emaciata, sofferente
vestita a lutto.
Si sente quasi mancare
ma si aggrappa

alle poche forze che ha.
Sa che se chiede
aiuto, lì, non la fila nessuno.
Una melodia di note,
si riversa nell'aria
stantia di fiati,
qualcuno è entrato
nel vagone più in là.
Ecco, appare un omino smilzo,
imbraccia una fisarmonica
logora,
di due taglie più grandi di lui.
Si gonfiano le vene
del suo collo
per lo sforzo
ma, imperterrito,
continua a suonare.
La musica
serpeggia nell'aria
scaldandola,
ti viene quasi voglia di ballare.
L'omino porge un piattino
sudicio alle sagome
racimola qualche spiccio,
ringrazia con un inchino.
Scende alla fermata
del Circo Massimo
e si dilegua defilandosi
tra la calca.
Incurante

LA MIA GENERAZIONE

Nati al tempo dell'Italia
che ricominciava a poco a poco
dopo la guerra.
Delle televisioni in bianco e nero
i primi telefoni, le lambrette
e le 600,
la musica rock dall'oltre oceano.
Quando il Papa buono
benediva i bambini
e visitava i carcerati.
La guerra fredda tra USA e URSS
L'FBI, la CIA e il KGB.
Il primo uomo sulla luna,
l'ho seguito in diretta
una notte d'estate,
incuriosita.
Le belle canzoni dei Bitols,
le prime minigonne,
mai indossate
perché troppo audaci.

Woodstock, i figli dei fiori
la marijuana,
la parola "droga" ci faceva
paura,
una cosa orribile.
L'Italia con le case

piene di frigoriferi,
lavatrici e televisioni a colori,
stipendi che crescevano.

Il boom edilizio.
La DC e la mafia
pari passo
e il muro di Berlino.
Cose brutte.
Le risate con Totò, la Magnani,
Fellini e Pasolini.
Storia del cinema.

Le rivolte degli studenti,
gli scioperi,
mi trovavo sempre in prima fila.
Cosa volevamo?

Il femminismo,
i nostri girotondi
con le mimose nei capelli
nelle piazze di Roma.
Il consumismo con tutti
i suoi problemi.
I computers e i telefoni
da me odiati, con loro puoi tutto,
hai il mondo in mano.
I G8-9-10 tutti i numeri
che vogliono,
raduno di potenze,

colpevoli, rei,
il mondo sta in mano
a loro
ma i problemi restano.
Papa Wojtyla, il non
papa Francesco
uno di noi.
Il buco dell'ozono e la
raccolta differenziata,
la pedofilia, lo stalking, il
femminicidio e la nostra
lotta per la parità uomo-donna?
Gli emigranti raminghi
randagi,
tanta pena per loro!
L'Isis e le guerre nel mondo,
una bella fetta di Storia
e noi c'eravamo e ci siamo
tutt'ora.
E questo è il Progresso
che è andato
troppo di fretta.
E i posterì?
Che ne sarà di loro?
Tanta apprensione
da parte nostra...

Noi

Che ci facevamo tante risate,
allegri, ingenui
e vivevamo di fantasia.
Pedalavamo sui motorini,
cercavamo i gettoni
e le cabine per telefonare.
Noi che andavamo
tutte le domeniche alla messa,
come ci hanno insegnato,
avevano rispetto per i parenti
e soggezione dei genitori.
Credevamo ai valori,
l'amicizia e un amico
era per sempre.
Noi che di nascosto
andavamo alle feste
a casa di amici, a ballare,
mettevamo i dischi
nei giradischi.
A scuola imparavamo le
tabelline a memoria,
così come le poesie del Pascoli
e del Carducci.
Noi che al primo appuntamento
ci tremavano le gambe,
timidi e impacciati

e non abbiamo scordato
il primo bacio.
Che non avevamo una lira
e la mancia di Natale
doveva durare fino all'anno dopo.
Con i pochi spicci in tasca
andavamo a vedere
i capolavori di Visconti
nei cinema d'essai,
anche nei concerti di De Andrè,
Dalla e De Gregori.
Noi che nonostante tutto
con il poco che avevamo,
ci siamo goduti la vita,
avevamo delle speranze
e progetti.
Sognando un mondo migliore.
Noi.

SONO TORNATA DA ME

Qualcosa di me
si è perso per la via
nel tragitto
della vita.

E nei momenti
meno opportuni,
riaffiorano potenti:
ricordi, rumori, sapori
odori...

Memorie
di cose vissute,
le onde del mare
un asino che raglia.
L'odore della salsedine
mai più risentito
o quello del fieno
e della paglia.

Il sapore del mais cotto
delle gocce d'olio
appena spremuto
sul pane fresco.

Le canzoni da un juke-box
e il suono di un organetto.

All'improvviso
rivivo le cose come allora,
un appuntamento ritrovato

come un déjà-vu per me.
Mi fondo per una frazione
di secondo
con l'altra mia metà
nascosta.
Quasi persa per strada.
Una sensazione
stupenda.
Unica, gelosamente
celata.
Mia.
E con l'azzurro del mare
negli occhi,
il calore del sole
nel cuore,
sono tornata da me.

CONFESSO CHE HO VISSUTO

Ho aperto gli occhi nel mondo
mezzo secolo fa.

Camminavo pari passo
con la morte.

Il boia,
con la sua maledetta falce
ha raso al suolo i miei cari,
gli affetti.

La morte,
se ti prende non vivi,
se resisti, piangi
per coloro che perdi.

Non c'è scampo.
Il male è per chi muore
e il peggio per chi resta
soffrendo.

Zingara, girovaga
senza radici,
estirpata al tempo dei giochi
dal suolo natio.

Non contano il numero
degli anni per diventare grandi,
ma come la vivi la vita.
e non serve una laurea
per conoscerla.
Bisogna tastarla.

Ho provato l'amore,
quello dell'adolescenza
con la A maiuscola.
Puro sentimento,
non corrisposto.
Voglia di vivere?
Riscatto dalla morte?
Amare, soffrire
è un po' come morire.
Mi è rimasto fisso
dentro al muscolo del cuore,
l'ho cercato io come antidoto
contro la morte,
perché la vita continua,
ma non è stato così.
Eccesso di sentimento
giovanile.
Il sentimento non è prerogativa
del "maschio",
noi siamo da piccole, loro
saranno da grandi.
Ne avevo tanti di morti
nel cuore,
ho evitato il lusso di
soffrire ancora.
Ne è valsa la pena.
Quello dei figli
un amore puro, impulsivo
incondizionato.
Riempie tutti i tuoi vuoti

e le tue lacune.
Ho conosciuto la cattiveria,
la malizia, la furbizia
nei gesti e negli occhi
degli ipocriti.
Ingredienti
nell'impasto dell'ignoranza,
evitando compromessi,
con fierezza,
a testa alta.
Mi sono piegata
senza spezzarmi
e con non molta fatica!
Confesso che ho vissuto

POESIE
IN DIALETTO
ROMANESCO

A Romì

Romì
sto ber nome
te l'hanno messo
pe' renne onore a 'sta città,
quanno tu padre e tu madre
vennero a Roma e fecero er compromesso.

Bei tempi da favola
de nà vorta,
quanno Linda e Tirone
fecero batte li cori
a tutta nà nazzione.
Ereno tutti e due belli,
ricchi e famosi,
e solo a vedeglie quer sorriso,
te pareva de stà 'mparadiso.

A Romì
de te nun se semo mai scordati,
avemo seguito la vita tua
cò le cose belle
e li guai passati.
Sei aritornata da noi
più matura e più bella,
che se fossimo cavalli
cò le ali
te porteremmo sopra nà stella.

La tua dignità
t'a fatto onore,
te sei tenuto er dolore
de nà fija
stretto ner core.
si nun fosse stato pè te
e pè la tua bellezza,
quello "sgarafone"
che nun t'a capita
nun è stato a la tua altezza.
S'è messo cò na scemetta
che canta, balla, sculetta
e nun pè niente chi se pija
se somija
Te sei na donna forte
viva, solare e libbera.
E quel'alieno che nun t'a capita,
mo che gliè morto er padre
se tenesse pure stretta
quella befana de la madre.

LA DIETA

Ereno ‘mpò de giorni che me doleva la testa,
si magnavo me doleva e si stavo diggiuna era peggio.

Me so detta sai che dè
mò vado dar dottore pe’ vedè che c’è.

Er dottore come me vede me fa:
“Sora Giovà, è da tanto tempo che nun se vedemo
come v’è?”

“A dottò mo’ ve ne racconto delle belle,
ciò un mal di testa che me stà a levà la pelle!”

“Vedemo si se po’ fa qualche cosa”

Me spojo, me visita, m’abbussa e me fa:

“Pare nun è niente, famo l’analisi,
er cardiogramma e poi se vedrà”

Aritorno dar dottore co’ le risposte,
come le vede se cambia de cera,

fa de no co’ la capoccia e fa ‘na faccia!

“Sora Giovà qua le cose so messe male,
ciavete la presione arta, er diabete,
pure er colesterolo, er fegato ‘ngrossato,
er core affaticato”

Nun me manca niente, mo che c’entra
er mal de testa co’ tutte sté fregnacce? Boh!

Me dette ‘na dieta da morimme de fame,
niente sale, né olio, niente dolci, né fritti
pe’ nun parlà de li grassi.

Ma li mortacci, aò ma che semo matti?

Questo a me me vò vedé morta
ho preso la porta, arivederci

e chi se ne importa.
Nun ho comprato la mozzarella
ma du' etti de mortadella,
ar posto de l'insalata 'na bella lombata.
Qua a casa mia se magna
e pe' domani me preparo na bella lasagna.
Finchè campo, qua comanno io
e bonanotte ar secchio dottor Pregadio.

ER GATTO

Si nun me sbajo
m'aricordo che ero piccoletto,
quanno m'ai trovato da solo
e abbandonato
vicino a un cassonetto.
Me dicevi micetto, micino
e me sistemasti con un
fiocchetto ar collo
drento a un bel cestino.
Se semo voluti bene io e te
quer bene profonno senza un ma
e un perché.
Poi a un certo punto io so rimasto
come stò
e a te quello che t'è successo
nun lo so.
Ciai nò sguardo assente
me pari come un poro demente,
io faccio caso a ogni piccolezza
mò è pure tanto tempo
che nun me fai nà carezza.
Quanno t'aricordi
me dai da magnà
e io soffro in silenzio
che devo da fa?
Spero tanto che te passi
stò malessere,
p'aritornà tutti e due ner benessere.

La mia coscienza è pulita
io de male nun te l'ho fatto
parola de stò poro gatto!

Ma nun è pè caso che devo
da pensà:
“che corpa ce n'è er gatto
si er padrone è diventato matto?”

CIÒ NA' PROCCUPAZIONE

Ciò 'na proccupazione
pè mi nonno e pè mi nonna
mò che sto lontano
e pè lavoro m'hanno
trasferito a Milano.
Mi madre quanno che era viva,
era la nora de sti du vecchietti,
li aiutava, li puliva e li vizziava
e gliè preparava tanti bei dorcetti.
Mò che è morta mi madre,
la badante de mi nonni
s'è stufata de stà cò loro
e è annata a convive cò mi padre.
Io, nun solo ciò la pena de mi
madre che nun c'è più,
ciò più rabbia de sto cretino
de mi padre.
Quanno che la moje era ancora
calla
insieme, dopo anni de vita
vissuta,
s'è messo a fa lo scimunito
cò nà tipa un po' troppo risoluta.
Gliè fa li regali,
la porta a ballà,
cose che pora mi madre
pè tutta na vita,

se le doveva solo che sognà.
Poraccia mi nonna,
mò che gliè morto er marito
è rimasta sola,
me dice de non preoccupamme
magari pensa tra de sè:
“Si quarche giorno
bussate a casa mia e nun v’arisonno
sfondate e buttate giù la porta
e m’aritrovate bella che morta!”

LA PACE

Chi lo dice
che la pace nun esiste?
Certo, ce piacerebbe
a tutti de vive
in un monno senza guere!
Noi, semo come
gocce d'acqua drento n'oceano,
niente potemo fa
perché nun ciavimo er potere
de comannà.
Ce stanno li potenti
che so nà massa de fetenti,
vonno fa li grandi
cò la scienza e il 'sapere'
e 'nvece s'aritroveno
d'annà 'mpesca
a li sordi e ar potere.
Ce manovreno cò li fili
come manichini
e s'aritrovamo come tanti
pori burattini.
Io, pè me, la pace
me la so cercata ne le
piccole cose:
stà 'mpace cò la coscienza,
godemme nà bella giornata
de sole,

regalà quarche carezza
ar cane mio,
fa nà chiacchierata cò n'amica
e famme, 'ngrazzia de Dio,
nà bona magnata.
Ecco la pace mia aritrovata...

LI VICOLI

Me so' partito da for de porta
e 'ndovina er tramme andò me porta?

Così pe' fantasia,
m'aritrovo ar centro de Roma
a passeggià pe' li vicoli mia.
A rivedè li posti de la mia giovinezza
me sento drento ar core tanta tristezza.

Ar portone 'ndò stava sora Lucia,
tu penza che te trovo! Ce sta na' biggiotteria.

A quello 'ndò abbitava sora Lella,
su n'insegna c'è scritto: te gusta la paella!
E andò stava de casa Ninetto er mi' compare,
zitti, zitti cianno aperto na' gelateria co' un bare.
Che ve dico 'ndò viveva er poro sor Marcello
ce sta un pabbe co' tanta de quella caciara
che pare un bordello.

Ar botteghino de sora Adele, quella che venneva
li stracci usati na vorta ar mese,
cianno affittato un ristorante cinese.
pe' nu 'mparlà della loggetta de sora Argìa,
che si prima c'era mo è sparita come pe' maggia!
A dille a voi nun ve fà specie, magari nun lo sapete
abbisogna vivele le cose pe' potecce crede.
Mò che sto abbità for de porta, e so puro tanti anni,
ma nun me 'mporta,
aripenso sempre a quei bei tempi de nà vorta!

L'INTERVISTA

Lungo il marciapiede di una metropoli.

“Signore permette? Vorrei farle qualche domanda se è possibile

La giornalista si rivolge ad un uomo seduto per terra, sopra un sacco pieno di stracci

Eccome no! Prego dica pure

“Qual è il suo nome?”

“Me chiamaveno Oreste Vitali, pè li amici ‘er bello’.

Nonostante il sudiciume e gli abiti dimessi, i lineamenti sono ancora quelli di un bell’uomo.

Nel suo viso ti colpiscono gli occhi neri, profondi, con una leggera vena di malinconia.

“Dove è nato?”

“So nato a Campo dè Fiori, a Trastevere.”

“Quanti anni avete?”

“Pè divve la verità ho perso er conto, ce n’avrò nà cinquantina ma me ne sento sulle spalle più de cento”

Prende dal taschino interno del suo logoro giubbotto una carta d’identità, conservata in una bustina di cellophan, e rimane impressionato dal cambiamento repentino di questo uomo.

Un bellissimo giovane di quarant’anni, alto, moro, occhi neri e lineamenti del viso che sembra un attore dei tempi di una volta, del cinema in bianco e nero.

“Cosa faceva nella vita?”

“La vita de tutti l’ommini de stò monno, ero sposato, ci avevo du fiji, lavoravo cò er camion, giravo tutta l’Italia e nun me fermavo mai!”

“Cosa l’ha spinto a scegliere questo tipo di vita?”

“Signorì se io glielo dicessi, a spiegaglielo cò dù parole nun ce la farei.

So state tante cose messe insieme, ci avete presente de stà su nà giostra che core veloce e tu stai lì sopra e nun gliela fai a scenne? Volevo scenne ma nun ce la facevo.

Ecco, a me m’è successo quello. Tante cose messe ‘insieme, come le ripeto.

Io abbitavo con mi padre, mi madre e i mi fratelli a un vicolo vicino Campo de Fiori.

Prima era un quartiere popolare, nostro, mò si ce vai nun se riconosce più, è diventato un posto dè ricchi, quelli cò la puzza sotto er naso. Lì nun c’è più l’anima popolare de nà vorta, la gente era piena de calore, eravamo tutti come nà famija, mò si ce vai è tutto morto, c’è un silenzio de tomba.

Le case de prima ereno povere, come entravi c’era nò stanzone che era cucina e sala da pranzo messe insieme. Le camere da letto stavano all’altra parte de la parete, er bagno stava de fora a nà loggetta e pè fa li bisogni dovevi uscì e pijavi pure freddo.

La casa dove abbitavo era de mi nonno e a morte sua è rimasta a mi madre.

Er Comune, pè fasse li cazzi sua, ci aveva promesso cò nà buon’uscita, le case popolari for de Roma, quei casermoni de cemento de tanti piani pieni d’appartamenti.

Er Comune, le case nostre, de Trastevere, se l’è rivendute a fior de soldi a li ricchi, e a li stranieri che se pensavano de comprasse l’anima der quartiere, ma nun se so resi conto che nà vorta annati via noi, er quartiere nun era più quello.

Se so comprati le case e basta.

Pè da retta a tutti quelli che se so spostati pè annà a vive for de Roma, a le case popolari pè nà casa più granne, più pulita, nova, più bella, se ne semo annati via da Trastevere pure noi.

Pè me è stato nò sbajo, cianno sbattuto for de Roma in aperta campagna.

Io li primi tempi, de stà lì me sentivo un pesce for d'acqua, nun riuscivo abbituamme a stà realtà nova, ce n'è voluto de tempo!

Quante vorte pijavo li tramme e me ne tornavo a Trastevere, pè rivedè li amici mia che staveno ancora lì e li invidiavo da morì.”

Si accende l'ennesima sigaretta con le sue mani deformi e callose.

“Er tempo, poi, guarisce tutte le cose, a vorte non tutto er male viene pè facce der male.

Lì su la Tiburtina, so annato a scola, er pomeriggio facevo li compiti e me ne annavo all'oratorio da Don Alberto. Là giocavo, me divertivo e quarche d'uno che stava indietro cò la scola veniva aiutato a fa li compiti.

Don Alberto è stato pè me come un padre, a vorte ce faceva legge li passi der Vangelo e ce spiegava tante belle cose. Ha sarvato pure la vita de tanti regazzini che staveno pè strada e aveveno preso nà brutta piega.

Poi ho conosciuto mi moje che abbitava a du palazzi dopo der mio e siamo cresciuti insieme fin da piccoli. Però mi moje nun era romana de Roma come me, lei ciaveva er padre napoletano e la madre abruzzese.

Io de quei tempi feci la quinta elementare e pure le scole medie e era un bel traguardo!

Me so sposato, ho cominciato a lavorà cò la ditta de trasporti de mi cognato, ciò avuto du fiji, (a Mario gliò messo er nome de mi padre, a Anna , er nome de la socera) che ereno e so tutta la vita mia.

Me comprai pure la casa cò er mutuo e la machina a rate. Lavoravo tutto l'anno su e giù pè l'Italia cò er camion, nun me fermavo mai e mi moje, pè aiutamme, nà vorta portati li regazzini a scola, annava a lavorà come donna de le pulizie.

Nun stavamo poi tanto male.

L'estate, poi, quando annavamo in ferie, tutti li santi giorni portavo la famija mia ar mare, annavamo a Ostia e quarche vorta a Fiumicino.”

“Fin qui tutto bene, poi che le è successo?”

“Tante de quelle cose che pè scrivele nun ce basterebbe nà Bibbia.

Mentre che viaggiavo cò er camion, era na notte de inverno, faceva un freddo da cani, mò vallo a capì che m'è successo, sarà stato un colpo de sonno, nun ciò capito più niente, me so 'nfrociato cò er camion in aperta campagna.

M'annette pure bene a me, ma quer poro signore che stava in macchina davanti a me, è morto sul colpo pè la botta che gliò dato.

Me lo dissero all'ospedale, quando me so risvejato, dopo che me cianno portato.

Nà parola, pare facele a dille le cose, così a sangue freddo, è lì che cominciò la sfortuna mia.

Le disgrazie, se sa, nun vengheno mai da sole, io pè l'incidente me ruppi nà gamba, me operarono, feci le terapie e ciavevo la speranza de ricomincià a lavorà.

La legge n'ammette ignoranza e fui accusato de omicidio colposo pè l'incidente fatto.

Abbisogna che me so trovato n'avvocato pè difenneme e quello costava sordi. Ner frattempo la ditta de mi cognato fallì e furono tempi amari pè tutti. Pè falla breve ciavevo da fenè de pagà er mutuo de la casa, le rate de la machina, le bollette de casa: andò li annavo a pijà tutti li soldi? potevo annà a rubbà?

Lo sbajo mio è stato quello de arivorgeme a un cravat-taro (usuraio) che me fece n'interesse un po' alto e quella fu la rovina mia. Pareva che nun fenivo mai de pagà, me aiutarono li soceri, mi padre, mi madre, li mi fratelli, tutti.

Ho messo in un mare de guai tanta gente.

A 'ncerto punto ho cominciato a dà li numeri, me parevo come un poro 'mbecille, inutile, senza forze e né futuro.

Pè dilla facele, nun ero più me stesso, me sentivo stranito. er dottore me disse che ero un po' depresso e me diede li tranquillanti e cò quelli so annato avanti. Me parevo come un drogato, quanno li pijavo stavo bene e quanno li smettevo me sentivo male.

Stavo male sur serio, cò tutte le attenzioni de mi moje e de tutta la famija, nun riuscivo a ripijamme.

Un giorno, sempre m'aricordo, era nà bella giornata de maggio, dissi a mi moje che scennevo giù dar tabaccaio a compramme le sigarette e sarei risalito a casa subito.

Purtroppo nun è stato così, presi la porta de casa e nun so più tornato!

Tu me dirai sei stato un vigliacco, un traditore, nò stronzo, dimme tutto quello che te pare, però a me er cervello me diceva de fa quello che ho fatto.

Si ciaripenso me sento male ar pensiero de aver lasciato la famija in mezzo a la via, de avé dato un granne dispiacere a mi moje, ai miei fiji, a li parenti, tutti. Se staranno ancora a chiede si sò vivo o sò morto, oppure se saranno messi er core 'mpace come ho fatto io.

So sparito così, a vorte penso che si nun avessi fatto sta scerta de vita, sarei andato ar manicomio, è annata così come doveva annà. Perché co l'incidente e l'accusa de omicidio colposo era come se io avessi ucciso quell'uomo cò la mano mia, tutti li sensi de corpa e tutto il resto m'hanno rovinato la vita. Annandomene me sentivo sollevato, invece a casa mia ero come un peso pè la famija, me sentivo, cò parole povere, un poro fallito.

Nun riuscivo più a comunicà co le persone, vedevo tutto nero ecco, chiavevo come un buco nero, me sentivo come drento a un tunnel buio senza nisuna via d'uscita.

Ho chiesto pietà e perdono a Dio, stò passo l'ho fatto pè nun pesà su la famija, cò la certezza de faje pure der male.

Per me sarà stato un bene, per loro una sofferenza agli inizi, ma poi se saranno rassegnati pure loro. Però me dovete crede signorì, ce l'ho tutti ner profondo der core a uno a uno, drento ar sangue mio e nell'anima, ve lo giuro su Dio, anche se ormai a Dio nun ce credo più. Dio a me è come se m'avesse tradito, so stato un brav'omo, me so sempre comportato bene cò tutti, nun ho fatto mai der male, neppure a nà mosca e quello che m'è successo a me nun ce voleva.

Solo Dio po' sapè li pianti che me so fatto lontano da casa, disperato, senza tetto, né letto e da magnà, so annato 'ngiro come nò zingaro senza sapè andò sbatte le corna. Ad-ditato da tutti, schifato, deriso senza un motivo e quarche

delinquente pè divertisse su de me m'ha menato senza un perché, così, tanto pè menamme. Ho visto la violenza della notte quanno tutti se ne stanno a casa a dormì calli, calli nel letto. Mò so pure più de dieci anni che faccio stà vita.”

“Come la vivete la giornata?”

“La sera me ne vado a dormì a nà casa pè quelli senza tetto, la mattina me passeno la colazione, lì è solo dormì e colazione, poi me lavo, me cambio e esco. Si è nà bella giornata de sole esco all'aria, faccio volontariato a quelli che stanno peggio de me, io fumo un po' più de prima, però de bello ciò che nun bevo, solo quarche vorta pè dà compagnia a quarche d'uno.

Aricoglio li cartoni pè strada e li porto al magazzino de raccolta, li me danno quarche spiccio. Sapesse, signorì, la prima vorta che nun chiavevo nà lira, stavo seduto per terra e me lanciavano li sordi pè limosina, che cortellata in petto che me daveno, nun volevo la pietà de la gente pè un fatto de dignità e orgojo.

A pranzo vado a magnà a la mensa de la Caritas e tutto questo pè me è grasso che cola, perché li tempi brutti so finiti. Spero solo de nun ammalamme e de campà tutti li giorni che Dio vole. Le uniche amiche mie so le sigarette, perché me danno compagnia, le accenni, er fumo te scalla, magari te farà pure male, nun dico de nò, però me trovi lei un omo che nun cià li vizzi.

Signorì, detto tra de noi ce lo sapete che ve dico? Tutto sommato posso dì cò orgojo: confesso che ho vissuto.

Cò sta vita da vagabondo, se ne so annate via tutte le mie paure, le angosce, li brutti pensieri, mò vivo bene cò me stesso. So io, quello che volevo da me, so aritornato un po'

er regazzino che ero, quello che giocava a pallone all'oratorio de li preti. M'arivedo pè li vicoli de Trastevere cò l'amici mia oppure a fa quarche commissione a nà vecchietta che me lo chiedeva. Campo a la giornata, in mezzo a la gente che nun sa che d'è la vita, coreno tutti, so tutti come robot o manichini, vinti dalle esigenze de la vita e dai loro bisogni corporali e nun sanno che oltre ar corpo cianno pure l'anima. Magneno, beveno, dormono, scopeno, lavoreno, fingono, so ipocriti, furbi, bugiardi, farsi, poi vanno a la messa pè pijà pè li fondelli er Padreterno. Nun cianno n'attimo pè staccà stà spina e penzà 'mpò a loro, nun sanno che la notte è bella e piena de stelle e de giorno c'è er sole che li scalla, nun lo sanno!

So tutti mezzi morti e nun se sanno godè la bellezza de la vita.

Io me so imparato a legge li libri, me li compro e me li regaleno, ho letto la Bibbia, eccola, ce l'ho sempre cò me. A vorte me domanno e dico: ma li preti che cianno insegnato? Boh! Tutto all'infuori de quello che dice la Bibbia perché a loro nu gliè fa comodo.

Brutta razza li preti e meno male che nun so tutti uguali... La Bibbia dice: risorgeremo su nà tera paradisiaca, nà bellezza, ma te che sei Dio, er padre de tutti l'omini, pè facce arisorge su sta tera paradisiaca, c'era bisogno de facce passà le pene de l'inferno su stà tera? Te sei divertito a le nostre spalle? Io me domanno e dico, che razza de padre sei? Sei sadico? E poi pretenni che li fiji tua te vonno bene, ma annamo va...

Pure l'omini si se sforzassero de rispettà li comanda-

menti, er monno cambierebbe come er giorno cò la notte, invece semo tutti cattivi e famo le guere. Costruimo le armi, uccidemo e poi annamo a messa a fa che? A ricontà ar Padreterno tutti quelli che avemo ammazzato?

Scusateme lo sfogo, signorì, ma è la prima vorta che me succede de lassamme annà come ho fatto oggi cò lei.”

“Niente scuse, ci mancherebbe, ascoltandola, mi ha fatto pensare a tante cose della mia vita e facendo un paragone con la sua, mi viene da pensare che qui la perdente sono io.”

“Io signorì, ve lo dico col cuore in mano, so sceso da stà giostra e me ne vanto, me dicessero pure che so pazzo.

A vedè se li pazzi so loro oppure io!

So tornato a esse me stesso pure cò tutte le peripezzie passate, so io Oreste, pè li amici ‘er bello”.

“La ringrazio di aver accettato questa intervista, le faccio un in bocca al lupo e i miei complimenti per la sua vita e arrivederci a presto.”

“ Arrivederci signorì, scriva pure, che so Oreste Vitali, romano de Roma, classe 1965.”

POESIE
IN DIALETTO
ROCCHIGIANO

GLIO VECCHIAREGLIO

Stango aiocco
assiso 'ncima a sta panchina,
a n'atra cica è ora de magnà
e me vè a chiamà mogliema Diamantina.

Da la Refolda
se sente na caciara de uttri,
e nu vecchi a sentì chelle voci
ce revè a la mente
i begli tempi passati.
De quanno emme mammocci
puro nu.

La bella stagione stà a fenisce
prò venarao le atre belle giornate.

Glio sole se stà a levà
a poco a poco
comenza a fa frisco,
ma ancora n'è ora
de mettece denanzi
a glio foco.

Cò tutto chello che so passato
gl'acciacchi se fao sentì,
tengo puro cà cica de mal de coro.

Mo volaria bia
tanto solenzio
e godemme stà cica de vita
prima che me moro.

STA VITA?

Nasci,
quanno si zigo ‘ncapisci, da po’ te fai grosso
e patisci.

a lo fa c’addeventi
vecchio,
te revoti arete e pinsi
a chello che si fatto,
a tutto lo sudà,
e fai a mente teia
“ma chi me l’ha fatto fa”.

La robba appresse
‘nze la porta nisciuno,
e chello che remana,
se la sparteno
‘mpò pe d’uno.

Mò ‘nfai più a tempo
cà te si fatto vecchio
t’ammali, suffri,
t’ accorgi cà si fiato
e pinzi bia ca si
remasto fregato.
Esse la vita!

A GLIO TELEFONO

“Pronto, chi parla?”

“So je commà”

“A si tu commà, oddio
è a da ieri ca tè stongo

a pensà,

te voleva quasi chiamà,
accomme stai commà?”

“Nci potimo lamentà

sti ragazzi studieno

e vao a lavorà”

“Nu ai ecco iamo sempre de

corsa,

‘nci fermamo mai e che volimo fa?

Mò te saluto ca tengo lo

da fa”

“Po’ esse commà

ca te chiamo sempre je

e quanno le faccio,

‘ntè mai nà cica de tempo

pè pipelà?”

“Le saccio commà,

mo accome tengo ‘mpò

de tempo,

me faccio sentì je,

te lasso ca me stavo

a cercà”.

Rattacco glio telefono

e faccio a mente meia,
da oi 'nte chiamo più
manco se ci cala glio Bambino.
Prò se tu me rechiami e
me dici:
“Commà accomm'è
cà 'nte si fatta senti più?”
Je te responno:
“Commà và a portà 'ngiro
chigli 'ntonditi che conosci tu!”

BEATO CHIGLIO

Beato chiglio
c' à capito la vita
se contenta de poco,
fa oi pè domani.
Se fa tutto da sulo
e 'nteta renne cunto
a nisciuno.

Beato chiglio che dice:

“è meglio a crede
che a provà
ca 'nze sa mà”

Se porta bè co tutti
ca 'ncima a stà tera
simo bia fiati.

Chiglio che se gode
la vita,

le giornate belle, ca chelle brutte
veo da sé.

Fa poca fadìa
ca chello che lassa
appresse 'nze lo porta.

Beato chiglio
cà fa fenta de no 'nsenti,
a sto munno de mò è meglio
esse surdi,
che si gl'ammazza
chi i vo i turdi.

Chiglio che a pareri mei
ha campato cent'anni,
perché s'è fatto sempre
i cazzi sei.

Pozz'esse benedetto
chiglio ca l'ha capita
la vita,
sa ca pè campà ci udono
bia tre cose:

La salute pè lavorà,
cà bocco pè campà e la
pace de casta.

Senza de chesso
che camparisti a fa?

I PIPERNESI

Si tu i conosci bene
e ci fai caso,
so più cocciuti
de San Tommaso.
'Nci po' passà vecino,
stavo sempre 'ncazzati
e puzzeno de lampi spaccati.

Nui, nui, nui
se ci parli pareno tutti issi:
issi so boni, issi so bravi, issi
so begli.

Se gli sinti parlà
se gonfieno accomme a gl'elefanti
'mece t'accorgi cà so bia 'gnoranti.

So tirchi accomme a che
se tu gl'inviti a casta,
coreno subito a magnà
prò issi alle case
'nti ci fao manco appalancà.

"Ci vedimo a piazza,
viecco aiocco vecino,
ella casema è chella
andò ci resce glio fumo
daglio cammino."

Alloco so bia quatrini o sghei,
so araiati de robba peggio de gl'ebrei.
Vao cerchenne glio pilo

dentro agl'ovo, s'araiano,
e se 'nce la fao a stà rappacati
coreno subito dagl'avvocati.

Fao nà felafanta
pè ogni postilla,
ci desse nò colbo a issi
e la reggina Cammilla.

LA BADANTE

Che lavoro sarìa potuto fa
doppo fatto grossi i figli
e teta i annanzi pè campà?
Senza fa tante felefante
me so messa a fa la badante.

A st'età glio lavoro è
defficile a trovà
e a chello che te capeta te teta
accontentà.

Non è facele a fa le badanti
nà vota che ci stai dentro
i problemi so tanti.

A commatte cò no vecchio
ce vò tanta pacenzia,
teta lassà a casta i problemi tei
e teta pensà bia a chigli sei.

Ci vò puro fadìa
e è triste lavorà
cò n'anziano che non se
recorda le cose
e non capisce.

Da po' ci fai l'abitudine
e te vè la pena de sti vecchiotti
cà tevo

'ntorno tanta solitudine.

Prò doppo de ca anno
te s'affezioneno,

te fao sentì accomme
a una de famiglia.
Ma bia, te udono bé
meglio de nà figlia.

LA GIACCHETTINA

A glio munno de mò
andò tutto se compra
e se ietta accomme a che
e niente remana,
pè mi 'mece n'è accosì.

E' da nà vita che tengo
reposata na giacchettina
e la conservo
accomme a la bolla dell'oro.

E quanno me ne tè
'nsaccio perché
me ficco stà giacchettina
de nonnema Lisandrina.

A ficcamme stà cosa,
me fa 'nte dico che,
me sento accomme a quanno
me remana addosso
gl'addoro e glio caloro de nonnema.

Te pare a ti chello
che me po' fa
no straccio vecchio de lana?

T'è i bettuni pennechenne,

na saccoccia scucita,
me va puro stretta
cà me vè a fadìa abbottonàmmela.

Prò pè mi sto straccio
de lana
è sempre e remana
la giacchettina
de nonnema Lisandrina.

MÀ

“Mà, non vedi
come sei diventata?”

*“Doppo tant’anni
dè vita ‘nzeme,
me stai a scerne mò?”*

“Hai le zampe di gallina
intorno agli occhi,
il doppio mento
e sei piena di cellulite.”

*“Tu me vidi
accomm’era je da ragazza
alla fotografia?
E so addeventata accosì,
volimo vedè se puro tu
addeventerai accomma a mì”*

“Mamma, tu stai scherzando,
io non diventerò mai come te,
mi curo, vado in palestra,
faccio la mia dieta,
e bevo almeno due litri
d’acqua al giorno.
Prova anche tu.”

*“Nà parola, a mi de beveme
tutta chell’acqua no me ne tè,
cà l’acqua spalla i ponti.
La gennasteca la faccio
tutti i giorni,
ca no’ me fermo mai
da la mattina fin’anda la sera.
E pé lo magnà
che te pinsi che me magno?
Chella cica de robba che me và”.*

*“Quello che dici tu
sono tutte scuse”*

*“Vabbè, te raggione tu
prò quanno je tenaria stà
tutto gli santo giorno
a pesamme ‘ncima alla belancia,
e cucinamme spartito
‘nfeciarìa più niente!”*

*“Ma’ lo sai che ti dico
fai come vuoi.”*

*“Ecco, la si capita l’aria,
tu penza pè ti
ca je penso pe mi,
e accome diciaria chella:
se vò la madre perfetta
fabbrechetèlla!”*

GLIO PRESEPIO

“Me so stommacata
de stà dentro casema,
so stufa de ste feste
sempre a magnà,
me piaciaria de rescì ca cica
pè potemme sbarià”

“Andò volimo ì?”

“Fa glio bravo e porta pacienza
iamoci a fa n’aggiro pe Maenza”

“E tocca, iamo!”

A Maenza

‘nci stà niente de più beglio
de guardà le mura ‘ntiche
de glio casteglio.

Simo visto glio presepio vivente
e ci simo iti appresse, appresse
‘nzeme a l’altra gente.

A camminà pe le viozze

‘ncima a chelle prete,

pinzi a quanti passi ciavo fatto
e te vè la nostalgia dei tempi arete.

Pè chelle vie ci stavo cantine, stalle e case,
puro gl’archi e le logge co le cimase.

Dentro nà casa glio fochiario

cò la cenere, chi sa addà quant’à
aglio muro no pelliccio, glio suricchio
‘ncima a glio lavandino nò concono

cò glio soreglio,
nà credenza cò cà santino
e a nà parte i fiaschi pè lo vino.
Denanzi nà damigiana
ci steva no presepio,
misso dentro nà pagnotta de pano spaccata
‘meso la lana.
A vedè ste cose
te dà tanta emozione,
la Sacra Famiglia n’avo messa alloco bia
pè st’occasione.
Pare accomme a quanno
cià sempre stata.....
Avo roperto le porte de le case
de na vota, mani la via
co dentro glio bovo, gli’ aseno
San Giseppo, Gesù e Maria.

VENERDÌ SANTO

Venerdì santo
la Madonna se mette gliò manto,
sola sola se parteva
e ‘nsapeva andò se ieva.
‘Ncontrao San Giovanni:
“O Maria che vai facenne “
“Stongo a cercà glio figlio meio
chiglio che porta
la croce ‘ncoglio”
“Stà alla casa de Pilato
e gli stavo a repertecà
chi ci dà nà frustata
e chi puro cà vinghiata.
Ciavo levato
la crona d’oro
e ciavo misso
chella de spine”.

LA MICIZIA

Quanno n'amico
te vè a trovà
ca piacere ci teta fa,
doppo ca ci gli si fatto
se ne v` tutto soddisfatto.
Da p` si tu gli vai
a cerc`a,
isso o se fa neg`a
o 'nze fa trov`a
e se gli truvi
comenza a biastem`a.

ZA LEVÌRA

So vista zà Levira assesa denanzi la casa, steva tutta refatta.

“Zà Levì, che stai a fa?”

“Esse, me stongo a magnà ca cica de pano cò la mortadella, tengo certe fregne pè glio capo ca Madonna meia!

E’ da mandomani che ne me ne va una bona e che diantra è chesso! Me so arizzata lesto, cà teneva ì a rescolle alla posta; accomme me so arizzata daglio letto e so reentrata a la cucina, ci steva nà lestra d’acqua pè tera.

Mettete a recolle tutta chell’acqua co glio sicchio e gli stracci.

Prima de ì a la posta, so passata sotto la casa de Giovannella, cà iamo sempre ‘nzeme a rescolle.

A lo fa ca la so chiamata – Giovannè, Giovannè – da nà casa vicino s’affatta n’omo e me fa: - scusi signora, le pare questa l’ora di fare caciara, di mattina presto? –

Je ci so respoto: ‘te chiami Giovannella tu?’

No

Allora fatte gli fatti tei.

Me responnivo ca se je no la faceva fenita, sarìa chiamato la guardia.

’Nsarà stato manco della Rocca e vé aiecco a comannà, eregna!

A la posta ci steva nà fila longa accomme a che e je e Giovannella simo pensato de iccene e revenì a mesodì.

Accomme arivo a casema ci steva la guardia che me steva a spettà: “Levì, vidi de levà le cagline e glio vaglio

che canta, cà la gente se lamenta e sti animali puzzeno, sennò te faccio la contravvenzione.”

“Stè cagline ao sempre state aiecco, n’ao dato mai guai a nisciuno, so vennute puro l’ova e mò puzzeno, ma ci desse nò colbo a stè zozze, se lavassero iesse piuttosto!”

“Chessa è la legge, recordetene, se no le fai, paghi la contravvenzione.”

“Si no, ca me stà a calà lo latto pè magnamme tutte ste cagline e che tengo glio sfunno?”

Accomme me serveno l’accido e me le magno, damme tempo.”

Ariva glio postino e me porta do bollette, una dell’acqua e chella della corente.

Do bollette cò sti numeri iaveti allosì no m’ero mai arivate, dice cà è glio conguaglio.

Aiecco gira che te revota ci attocca reì all’acqua cò glio concono e pè scerne appiccià la luma.

A mesodì reiamo alla posta e la troviamo chiusa perché era gl’urdimo sabbeto deglio meso.

Pè la via ci steva ‘Ndinella cò la nepote zega ‘ncoglio, che piagneva e je, pè falla stà zitta, ci divo nà caramella. La mämmoccia allongavo le mani pè töllesela.

‘Nmece la nonna me baccagliavo perché le caramelle, agli uttri, ci revineno i denti e me fece nò lisciabusso che ‘nte dico. Pè dà na caramella a nà uttra, a che munno simo arivati!.

Che giorno è oi nì? Venerdì 17?”

“No, oi è sabbeto 5

Speràmo che n’anzi che se fa notte, ne me succede c’atra cosa

Verso sera sé sente la sirena de l'atombulanza: "Cà successo?"

Zà Levira steva azzecchè gli scalini de la casa, a caduta e s'è rotta nà cossa."

*Peppinella
teneva no vaglio,
tutte le notti
ci ieva a cavaglio.
Cò la briglia
e cò la sella,
esse la storia
de Peppinella.*

Riflessioni

L'arte?

Uno spiffero d'aria,
di libertà
senza filtri.
Vuole uscire
con prepotenza
dalle strette crepe
monotone e grigie
della vita.

Pessimisticamente parlando
non c'è un "ormai"
nella vita.
Finché essa "c'è", esiste
c'è sempre speranza.

L'arte?

Grandezza
dell'uomo
davanti a quella di Dio.

L'intelletto.

Il peggior
strizzacervelli
dell'uomo.

Il carattere
di una persona
è una maschera
che si cambia
a seconda dell'umore.

I ricordi,
turaccioli di sughero
gettati nel mare
del tempo.
Ma riaffiorano,
non vogliono
annegare.

In un mondo di ipocriti
la verità?
Prerogativa dei pazzi ...

**Voglio che la morte
mi trovi viva
altrimenti non avrebbe senso esistere.**

Ad una donna.
Un uomo ti lascia?
Non piangere, non sei degna di lui
e lui di te.
Una donna vale cento uomini, ma,
cento uomini non valgono una donna!

Sopravvivenza.

La morte di un padre,
il pilastro che crolla,
mi sono attaccata ai pali,
ai muri maestri
per non cadere.

Ho supportato la generazione dei miei nonni,
dei genitori, dei figli.
Ma tra queste
la mia dov'è?

Ad un emigrante.

Se i potenti
smettessero di fabbricare le armi,
deponessero l'ascia di guerra,
voi, invece di andare raminghi nel mondo
stareste ancora lì.
Nella terra dei vostri padri.

Tutti i soldi impiegati per costruire
missili e armi,
sfamerebbero il mondo intero.
C'è tanta fame e sete nel mondo.
Su Marte?
Solo acqua salata.

Un uomo senza sentimento
è come un cinghiale
laureato in matematica pura.

In un mondo così caotico
dove tutti corrono,
se non ce la fai a stargli dietro
fermati.
Pianta il bastone
siediti
e smetti di pensare.

Per i figli
bastone e carota
però loro pretendono la carota
E ti lasciano il bastone.

Tra uno sfilacciamento generazionale,
senza togliere niente a nessuno,
io stò con i vecchi.

A volte, nella debolezza degli altri
ritroviamo la nostra forza.
Aiutandoli.

Il sale della vita?
La fantasia.

Un revival.
Quando pensi con nostalgia
alle cose passate,
non vissute
perché pensavi al futuro.

INDICE

Poesia di impegno e di passione.....	Pag.	7
Er sangue	“	10
“Confesso che ho vissuto”	“	13
A zima Corinna.....	“	19
Nel cosmo	“	20
Attimi.....	“	21
A te	“	22
La voce del silenzio	“	23
La vita	“	24
A Dio	“	25
La mia vita?	“	26
Attimo.....	“	27
La felicità.....	“	28
Da una donna	“	29
Fratelli per me	“	30
Mustafà	“	31
Giovedì Santo	“	33
Generazioni	“	34
L'ipocrita	“	34
La mia Africa	“	35
L'autunno	“	36
Io e te	“	37
A un amico.....	“	38
Momenti	“	39
Un Natale anomalo	“	40
Il Natale che non c'è.....	“	42
Napoli	“	44

Aria di città	“	46
La mia generazione	“	48
Noi	“	51
Sono tornata da me	“	53
Confesso che ho vissuto	“	55

Poesie in dialetto romanesco

A Romì	“	60
La dieta	“	62
Er gatto	“	64
Ciò nà preoccupazione	“	66
La pace	“	68
Li vicoli	“	70
L'intervista	“	71

Poesie in dialetto rocchigiano

Glio vecchiareglio	“	82
Sta vita?	“	83
A glio telefono	“	84
Beato chiglio.....	“	86
I Pipernesi.....	“	88
La badante	“	90
La giacchettina	“	92
Mà.....	“	94
Glio presepio	“	96
Venerdì Santo	“	98
La ‘micizia.....	“	99
Zà Levira	“	100
Riflessioni.....	“	103

ARTEGRAF EDIZIONI

Via Marittima, 75
04015 PRIVERNO (LT)

finito di stampare
Maggio 2016